

Aninu, la forza del destino

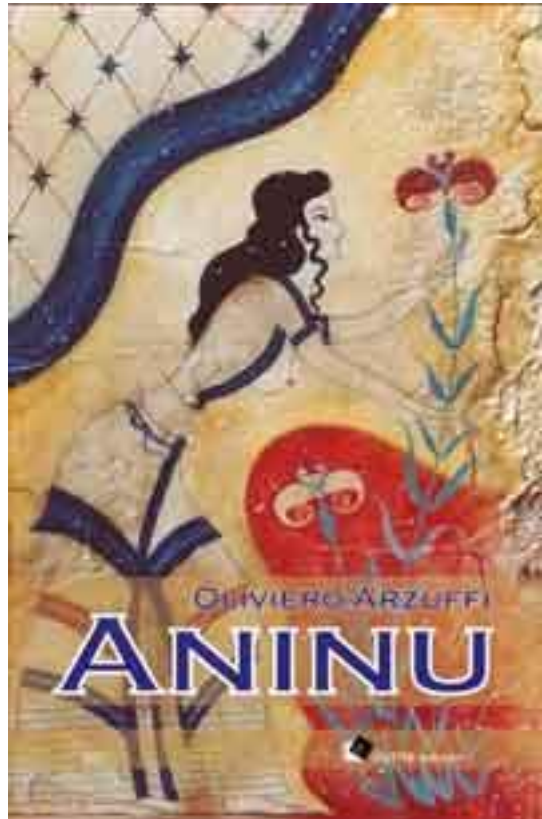
Non volano soltanto cigni neri nei cieli della letteratura. Anzi, per quel che riguarda il romanzo, la crisi, conclamata da tempo, non cessa di stupire, nel senso che moltiplica le sorprese con inesauribile fantasia, quasi intendesse danzare tra un salutismo incredibilmente ritrovato e la pandemia del genere bestseller da intrattenimento. In effetti il romanzo s'è ulteriormente dilatato nei generi e nelle prove, chiamando in campo esperimenti supercommerciali ma anche il candore professionale e creativo di un artigianato dalle antiche radici e dai mille mestieri. Per cui se sugli scaffali degli empori e perfino degli autogrill impazza il genere di consumo (snack al volo più libro al volo), in insospettati ateliers rinasce la vita del romanzo attingendo a linfe nascoste, non tutte recenti, al riparo dal chiasso e dalla pubblicità, in un'umile e accorata attesa di un lettore attento, non schiavo cioè della dittatura del tempo breve e tanto meno di quella del mostro mite.

È in uno di questi orti del pensare e dello scrivere che deve essere stato coltivato "Aninu", che è la storia di una prostituta sacra dell'isola vulcanica di Santorini, prima della grande eruzione del XVII secolo avanti Cristo che ha cancellato la civiltà minoica nello spazio di un giorno e di una notte tremenda. E la quarta di copertina si serve nientemeno del *Timeo* di Platone, con un riferimento alla mitica Atlantide. La protagonista è in fuga dal tempio e da una religione che, sostituendo gli *arcana imperii* al mistero quotidiano, domina l'isola con pugno di ferro e sacrifici di bambini. Aninu è una sorta di anticipazione del ribellarsi è giusto, per cui fonda una comunità ideale di vita chiamata Thera, identificandosi con la tragica fine dell'isola.

Stiamo cioè facendo i conti, nel senso che li fa Oliviero Arzuffi, l'autore, con gli eventi fondativi della cultura occidentale (perché tutto quel che viene dalla Grecia ha carattere universale), ripercorsi con un'acribica competenza che poggia su una meticolosa ricerca archeologica. In essa la descrizione dei luoghi e la rappresentazione dei costumi va di pari passo con la rievocazione delle credenze e dei miti del misterioso popolo cretese che vanta, come antenati, gli abitanti della più antica città del mondo situata nell'odierna Turchia e dichiarata oggi patrimonio dell'umanità.

I discendenti, delle cui origini si occupa l'Arzuffi, sono le popolazioni della Grecia classica, all'interno di un combattuto Mediterraneo cui si sono affacciate le civiltà al punto da farlo assurgere a culla della civiltà medesima. Una terra fertile ma anche avara nella quale, secondo la stupenda espressione di Braudel, il mare s'inoltra come pianure liquide tra i monti.

L'isola di Santorini viene così sottratta al turismo mordi e fuggi e ricostruita come doveva essere prima dell'eruzione vulcanica, datata appunto agli ultimi decenni del XVII secolo avanti Cristo, che ha determinato la scomparsa della civiltà minoica e sconvolto l'intero bacino del Mediterraneo. Qui si collocava il più importante centro religioso delle isole Cicladi, dal quale la ex prostituta sacra Aninu prende drammaticamente le distanze e la fuga, spinta da un *daimon* interiore che la rende appassionata innovatrice sia sul piano religioso come su quello civile.



L'incipit del romanzo di Arzuffi racchiude, senz'altro volutamente, il senso arcano della vicenda, così come la ghianda contiene lo sviluppo dalla quercia:

"Aninu se ne stava accovacciata per ore sulla riva del piccolo lago, con il corpo asciutto e snello che si rifletteva nello specchio d'acqua. Gli occhi attenti a scrutare la vita che pullulava dentro il grande stagno acuiavano il dolore per un figlio mai avuto, per una vita tutta sua inesorabilmente negata. Allora si accarezzava il ventre lasciandosi invadere dal rimpianto nella solitudine di quell'altipiano e scrutava la scura montagna davanti a sé come aspettando da lei una risposta".

Arzuffi ha il genio di evocare insieme il sentimento personale e quello che può essere attribuito alla natura circostante: una fusione che i moderni (troppo disposti al tramonto) tentano invano di recuperare, che l'ecologismo e la cultura verde si affannano a ricostruire, e che la Grecia classica ci riconsegna nei suoi reperti con il canone di una bellezza che proprio per questo riesce ad essere, in tutte le espressioni, anche quelle scultoree, insieme umana e allusione a una misura divina.

Il romanzo di Arzuffi ha il coraggio di scavare nella fase precedente a quella che abbiamo imparato a leggere nei canoni della classicità, dalla quale l'Europa detronizzata si sta separando con un disprezzo pari alla superficialità. Dove il mistero è più diffuso e drammatico e, usando una categoria nietzschiana, il dionisiaco prevale decisamente sull'apollineo. Un mix che non può non attraversare insieme il foro interno, lo spazio personale e quello pubblico, peraltro intrecciati e confusi in maniera pressoché inestricabile da una frequentazione del mistero che i protagonisti hanno tutti in comune.

Come per un giallo, non ha senso e sarebbe addirittura disdicevole narrare la trama. Quel che mi pare più appropriato a una lettura spericolatamente anarchica è individuare il senso dell'opera e della costruzione, quasi a fornire al lettore se non la *ratio*, almeno una chiave inglese che consenta di entrare nei meccanismi del libro.

Vi leggiamo: *"Ad ogni gradino per accedere ai ripostigli dell'anima, sentiva il dolore crescere quanto più si affacciavano alla memoria le vicende che si allontanavano nel tempo, e percepiva la mente vacillare, quando considerava le sue azioni recenti (p. 90) ... Comprendeva ormai chiaramente come le parvenze fossero in grado di confondere il retto discernimento del bene e del male (p. 91) ... Se le leggi e le consuetudini della sua gente potessero essere comprese nella pietra e lasciate in eredità per sempre, Ciatat potrebbe sopravvivere al tempo e rimanere immune dalle mutazioni (p. 93) ... E il sacrificio dei bambini? – domandò Batto. Aninu, puntando l'indice su una delle tavole di arenaria, lesse ad alta voce: "Non verserai il sangue in nome di nessun dio, perché il sangue dei viventi è sacro al Cielo e la vita è la linfa della Terra. Non sopprimerai perciò la vita, se non vuoi che essa ti abbandoni. Così sta scritto! "Quindi... – continuò incuriosito Batto – "E' stata un'invenzione, il sacrificio dei bambini"... "Nessuno sa quando è cominciata questa follia, - rispose Aninu con tono dolente - né chi l'abbia inventata né come né perché" (pp. 98-99).*

Comparare aiuta a capire. E i temi e l'atmosfera di questo romanzo mi hanno rimandato a *Le città invisibili* di Italo Calvino. Vuoi per l'assenza di paura ad affrontare questioni eterne, con la consapevolezza che la letteratura è insieme ripetizione, variazione e approfondimento. Con la disponibilità a ricominciare daccapo e dagli inizi. È un modo peraltro per costringere il lettore a confrontarsi direttamente con i dubbi e gli interrogativi che costellano la ricerca dell'autore.

Anche la scientificità degli strumenti e talvolta perfino l'aridità dell'approccio finiscono per fornire materiali e creare l'atmosfera. Il mito così è di casa e si fa elemento quotidiano. Pertanto l'adozione di un punto di vista lontano, straniante in massimo grado, e lontanissimo da ogni normalità quotidiana, sciogliono lo scrittore dalle remore psicologiche del presente e

lo sospingono quasi inavvertitamente a creare una quotidianità altra e altrettanto credibile. Dove i sentimenti riemergono mantenendo tutta la loro distanza nel tempo, eppure finiscono per risultarci credibili e quotidiani.

È così che la voce dell'autore giunge a noi sommessa, come alterata dagli echi delle grotte sul mare amico e infido dei Greci, ma presente e capace di colloquio.

Potrebbe forse anche funzionare l'allusione a pezzi di opere famose dell'antichità, volta a determinare un effetto di *acronia*, e a farci partecipi di quella sensazione di disorientamento, di vuoto e di saturazione a un tempo, su cui veniamo sollecitati a meditare dal ritmo insieme lento e drammatico degli avvenimenti. E' così che il racconto di un'avventura si trasforma pagina dopo pagina nell'avventura di un racconto.

Aninu non richiede tuttavia al lettore una competenza culturale specifica: pretende piuttosto la disponibilità a una lettura meditativa, quasi a suggerire che è la lettura stessa che viene a noi, pur nel dedalo, quasi un corto circuito, di spunti ruminativi chiamati ad entrare in relazione con quanto è sedimentato nella nostra memoria, e magari perfino in qualche affrettato ricordo turistico.

L'Arzuffi insomma non consente nessuna lettura veloce. Vale anche nel suo caso il celebre sarcasmo di Woody Allen: "Ho fatto un corso di lettura veloce. Ho letto *Guerra e pace*. Parla della Russia"...

Un altro paragone e un altro confronto mi paiono consentiti, e sempre con Italo Calvino.

Non si tratta di affinità di argomento questa volta, ma dell'andamento generale della scrittura e dell'intenzione delle pagine. Sto pensando infatti a *La giornata d'uno scrutatore*.

Faccio riferimento cioè a una confessione autobiografica ma anche da "intellettuale organico" del grande scrittore ligure e cosmopolita, laddove confida di aver voluto realizzare con *La giornata* non un romanzo d'azione, ma di riflessione sui comportamenti e sul senso di una stagione della nostra storia. Lo sconcolato, elegiaco e dolente (come si usa oramai per le consultazioni elettorali viste da sinistra) Amerigo Ormea di Calvino e la drammaticamente dolente, forse più faustiana che elegiaca, *Aninu* di Oliviero Arzuffi.

Qui infatti anche la natura, la cui inimitabile bellezza è tale da condurci fuori di noi stessi, finisce per essere sconvolta, alla maniera dei protagonisti, da uno spirito che sembra disordinare il mondo per riconsegnarlo ad uomini che vogliono provare a riordinarlo. Emblematica e certamente non casuale la circostanza, tutta moderna in tanto scialo d'antichità, che l'eroina sia una donna.

Un dramma con radici antichissime e che non cessa di riproporsi. Forse anche per questo il tentativo qui condotto di ricostruire una memoria alle radici dell'Occidente è un modo per inseguire semi di futuro che non abbiano la non commestibilità della plastica.

Davvero bisogna voltarsi indietro per spingersi sensatamente avanti. E' la figura, ma anche la lezione dell'Angelo della storia di Walter Benjamin. Per questo leggere un romanzo scritto in questo modo da' riposo mentre riattiva nella mente e nell'inconscio una ineliminabile e sana inquietudine.

giugno 2013 Giovanni Bianchi